

Il convegno La terza edizione del SorrentoMeeting, l'incontro internazionale di economia organizzato dall'Obi, l'Osservatorio Banche Imprese di Economia e Finanza: la ripresa dipende dalla domanda estera e dall'esito delle riforme strutturali

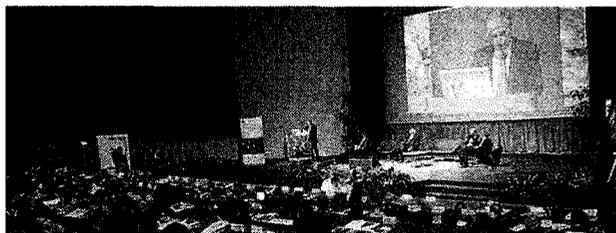
# Mediterraneo ed Europa Possono crescere solo insieme: si salvano tutti o nessuno

Sono stati circa trecento i rappresentanti del mondo economico, accademico, imprenditoriale e finanziario di diversi Paesi europei, africani e asiatici che nello scorso week-end hanno preso parte alla

terza edizione del SorrentoMeeting, l'evento internazionale di economia organizzato dall'Obi, l'Osservatorio Banche Imprese di Economia e Finanza, in collaborazione con importanti partner scienti-

fici. «Mezzogiorni d'Europa e Mediterraneo nel tempo di mezzo. Economia, finanza e società: scenari e nuovi equilibri» il tema dell'edizione 2013 che si è arricchita di contributi da parte di rappresentanti

istituzionali dell'Unione Europea, del governo italiano e di Paesi esteri. Quattro le sessioni previste, dedicate ad economia e credito nella prima giornata e finanza e società nel corso della seconda.



L'analisi Occorre riavviare circoli virtuosi tra produzione e domanda, a fronte di tagli della spesa pubblica

## I Sud Senza fiducia soffriranno anche le aree di eccellenza

Portogallo Irlanda, Italia, Grecia e Spagna: occorre che la Comunità europea sia convinta della loro capacità di onorare i debiti sovrani

DI ROSANNA LAMPUGNANI

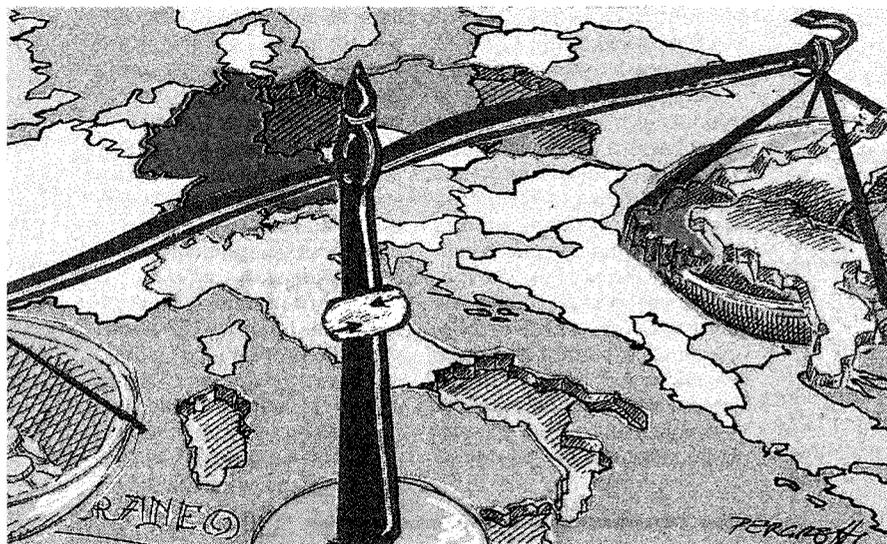
**Q**uale sviluppo per i Mezzogiorni? La domanda se la sono posta — nel corso del seminario organizzato a Sorrento da Obi — Riccardo Achilli, Francesco Saverio Coppola, Antonio Corvino e Enrico D'Elia. La risposta è complessa, ma decisamente affranta, perché, dopo aver analizzato le tante variabili, la conclusione è che non solo le condizioni economiche e sociali dei Sud sono destinate a peggiorare, ma anche che «l'Europa e il Mediterraneo possono crescere tutti insieme oppure declinare tutti insieme, ma non ci si può illudere che solo poche aree si salvino da un destino comune sfavorevole».

Così mentre il Pil delle aree deboli continuerà a contrarsi, la ricchezza si concentrerà sempre più nelle aree più forti d'Europa, con conseguente ulteriore impoverimento dei Mezzogiorni. In generale — sostengono gli studiosi — il quadro economico europeo-mediterraneo resta incerto, perché la crisi da finanziaria si è trasformata in una crisi di fiducia nella capacità di alcuni Paesi — Portogallo Irlanda, Italia, Grecia e Spagna — di onorare il proprio debito sovrano. Questa situazione — dicono gli analisti — rischia di ripercuotersi negativamente anche sulle aree di eccellenza dell'Europa mediterranea, impedendone il riavvio di circoli virtuosi tra produzione e domanda, a fronte di tagli della spesa pubblica. Dunque perdu-

rerà il basso livello produttivo per abitante, anche perché «sul versante della convergenza sono stati fatti ben pochi passi e ancora meno se ne preannunciano nel prossimo futuro». Non è quindi retorico affermare che la situazione potrà cambiare solo se la crescita sarà diffusa e generalizzata, dipendente dalla domanda estera e dai «risultati delle riforme strutturali appena avviate». Ma allora cosa si può fare? «È proprio agendo in una prospettiva di cooperazione, su vocazioni produttive già esistenti nelle singole sub-aree che compongono il meta-distretto — spiegano ancora gli analisti — che si

potrà massimizzare l'effetto delle risorse finanziarie destinate alle politiche industriali attuate in sede locale». E se è vero che i Fondi europei

non hanno conseguito risultati apprezzabili, non si può continuare a ragionare sui Sud negandone la specificità o guardandoli come unità indistinta, dicono gli studiosi. Invece «il Sud costituisce un punto focale della cooperazione interna e della competitività intercontinentale a breve e medio termine per l'Europa ed il Mediterraneo nel suo insieme». In sostanza i Sud possono essere un'occasione storica per ridisegnare il posizionamento dell'economia europea nel nuovo scenario mondiale.

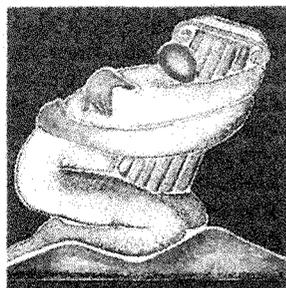


www.ecostampa.it

L'approfondimento 1

## Cultura: giacimento meridionale da sviluppare Con un servizio integrato, oltre il singolo evento

Quando nello scorso week-end a Sorrento si sono aperti i lavori del meeting organizzato dall'Osservatorio banche imprese era appena stato pubblicato il rapporto della Ue sull'Accesso/partecipazione alla cultura che ha meso- rabilmente condannato l'Italia al 23° posto nell'elenco dei 28 Paesi dell'Unione. Ventitreesima, nonostante il suo patrimonio artistico, le sue testimonianze, la sua versatilità. E martedì, mentre si leggevano su alcuni quotidiani queste notizie, La 7 in contemporanea mandava in onda un servizio da Londra dove si è appena chiusa la mostra su Pompei che ha fatto registrare il record dei record di visitatori, raggiunto grazie anche



a un film che ricostruisce l'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. e che si annuncia come un best seller mondiale. Quali sentimenti possono suscitare queste due notizie in chi guarda al futuro del Paese senza tener conto delle «poltrone» occupabili, degli affari che si possono realizzare, delle convenienze da rispettare? Rabbia e sgomento, quanto meno

anche perché è di due anni fa il rapporto di **Symbola** sul sistema culturale italiano e l'economia, un rapporto positivo se ben coltivato, come hanno insistito anche alcuni degli intervenuti al convegno di Sorrento. Esplicito, del resto, il titolo della relazione di Valter Cantino: «Il giacimento della cultura: da patrimonio a capitale di sviluppo». L'autore, sottolineando che finora il mondo della cultura è vissuto di pochi fondi pubblici e di risorse di mecenati accorti, afferma che la cultura può diventare un settore i cui progetti possono essere declinati in modelli di «business», ma a partire da alcune considerazioni preliminari. Cioè: cultura è mercato o comunità? Si può determinare il valore dell'attività culturale e contemporanea-

mente creare il valore sociale della cultura? Cultura è un settore in cui si può misurare la qualità imprenditoriale di chi vi voglia investire, anche tenendo conto dei ritorni individuali che dalla cultura può derivarne per una comunità? Procedere su questa linea significa decidere se si vuol perseguire la «sindrome da club», cioè della cultura per pochi, o si vuole adottare un «approccio inclusivo» per aprirsi al mercato (come nel caso della mostra londinese, realizzata con tecnici, esperti e scienziati di altissimo livello). Ne consegue, insiste Cantino, che il prodotto culturale non consiste semplicemente nell'organizzare una buona e attrattiva mostra o concerto, ma deve essere «il risultato di un'aggregazione di diversi patrimoni individuali e/o collettivi (nel senso che appartengono indistintamente alla comunità) che, sapientemente aggregati, costituiscono l'offerta che attrae dei fruitori disposti a pagare un prezzo per godere di un servizio integrato». In sintesi, si deve partire dalla «liberazione dei patrimoni culturali, tangibili e intangibili, per dedicarli ad attività d'impresa volte a soddisfare il «mercato della cultura». C'è un ma da aggiungere a questo ragionamento e viene pronunciato da Paolo Baratta, presidente della Biennale di Venezia il quale, intervistato a proposito dei dati europei, ha parlato di una discrepanza da colmare: quella della trasmissione del pensiero. Per esempio: investire in un ente lirico che senso ha se non si insegna musica nelle scuole? Oppure: se un imprenditore crea con una pubblica amministrazione un museo di arte contemporanea, quale futuro potrà immaginare per la struttura se dall'insegnamento scolastico è stata abolita la storia dell'arte o non è mai entrata la storia dell'architettura, che Baratta definisce «la scienza dell'organizzazione della società»? La risposta è ovvia e in ogni caso se non interloquiranno i ministeri dell'Istruzione e dei Beni culturali e per il turismo non si andrà lontano, perché l'interesse per la cultura resterà di pochi e i numeri di Londra resteranno per l'Italia una chimera.

RO. LA.

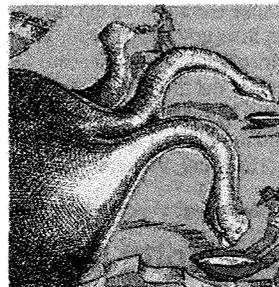
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'approfondimento/2

## Le mafie italiane si allargano anche all'estero Ma nel Meridione sbarcano quelle africane

Salvatore Sacco conclude la sua relazione alle giornate di studio di Sorrento, organizzate dall'Obi, con qualche dato e una domanda: «Secondo la relazione della Dia, relativa al primo semestre 2012, le persone denunciate e arrestate in Italia per i reati di corruzione sono passate da 323 a 704. Nel corso del 2012 il numero dei Comuni sciolti per infiltrazione mafiosa è salito a 25 (erano 6 nel 2011). Ma ancora più sconcertante è vedere come questa necrosi stia attaccando anche quelle istituzioni che dovrebbero rappresentare il primo argine a tale degrado, ovvero l'Università: nell'ultimo trimestre sono stati indagati per vari illeciti nelle procedure concorsuali 2 professori a Messina, 3 alla Sapienza di Roma, addirittura 35 all'Università di Bari. In queste condizioni come si formerà quell'humus necessario alla società civile di oggi e di domani per sconfiggere o almeno arginare lo strapotere della mafia?». Sacco scrive di «criminalità e i suoi riflessi su ambiente, migrazione e finanza» analizzando i settori nevralgici per l'Italia e il Sud e diventati «notizia» anche a causa dei morti di Lampedusa, delle rivelazioni di Carmine Schiavone a proposito della Terra dei fuochi, dei «drammatici effetti della crisi economica, col seguito di suicidi». Episodi gravissimi che hanno un comune denominatore: la criminalità organizzata che è riuscita ad adeguarsi al contesto socio economico, alleandosi ad altre strutture criminali, sia in Italia che all'estero, perché sono «i mercati», non più il territorio, l'ambito di espansione. Dice Sacco: «Si tratta di network caratterizzati dall'intercambiabilità dei rapporti con i referenti e dall'elasticità dei legami con gli agenti della domanda e dell'offerta di attività, sia lecite che illecite». Uno studio dell'Università Cattolica definisce questa nuova strutturazione «una minaccia per l'Europa», per l'influenza esercitata anche in luoghi lontani dalle origini dei gruppi criminali, grazie alla capacità di corrompere politici, amministratori, dipendenti pubblici. E se le organizzazioni criminali italiane si radicano sempre più in Cina, Australia, Spagna, Germania, Olanda, Albania, Belgio, Svizzera, Romania e Turchia, le consorelle straniere arrivano in Sicilia sempre più dal Nord Africa e dalla Nigeria. Am-

biente, migrazione finanza: i settori chiave. Per il primo niente di nuovo da dire, se non riferire della crescita esponenziale dei crimini e della loro multiforme fattispecie: dall'edilizia all'agro-mafia, dalla pesca agli incendi dolosi, dalla caccia abusiva, al trasporto rifiuti. L'Italia così — riferisce il rapporto annuale di Legambiente — «viene considerata fra i Paesi con il più elevato tasso di criminalità ambientale», anche a causa di una legislazione repressiva assolutamente inadeguata. Nel 2012 - ricorda Sacco - sono stati commessi 234.000 reati, per un giro di affari vicino ai 17 miliardi di euro gestito da 302 clan, concentrato per il 45,7% in Campania e quindi in Sicilia, Calabria e Puglia. Il settore della migrazione nel Mediterraneo negli ultimi 10 anni ha avuto volumi di traffico stimabili annualmente in circa 60.000 persone, gestiti direttamente dalle organizzazioni criminali italiane e nigeriane insieme. Quanto ai riflessi della criminalità sulla finanza, si tratta di risorse ingenti mosse in un ambito al confine tra legalità e illegalità. Nel 1996, l'Fmi stimava i flussi di denaro riciclato compresi fra il 2% e il 5% del Pil globale. Più di recente l'Onu ha stimato che i flussi di denaro riciclato oggi nel mondo si attestano intorno al 2,7% del Pil globale. Questo il quadro delineato da Sacco che parla anche di «progressiva e sempre più forte commistione fra azione delle mafie e corruzione della società, che colpisce tanto la sfera pubblica che quella privata, tanto la sfera politica che quella governativa ed amministrativa». Questo sembra «il connotato primo del nostro Paese, condannato a un progressivo declino».



RO. LA.

© RIPRODUZIONE RISERVATA